

La porti un bacione a Firenze?

Quando i pinnacoli neri si ficcano nel ventre dilatato del cielo, che dalle punte a tradimento perde arteriosi fiotti di tramonto. Dimenticate gli arancioni tramonti della campagna: i tramonti delle città sono rossi; d'un fuoco che vorrebbe espiare i peccati, d'un sangue che vorrebbe risciacquare le strade.

Chi nasce in una Città d'Arte s'abituata ben presto agli eccessi. Anche se, per loro stessa natura, agli eccessi non ci si abituata mai. E la Città d'Arte è un doppio eccesso.

Eccessive le placche d'oro che rivestono gli uteri delle cattedrali; eccessive le fughe fuggenti nelle prospettive manieriste; eccessivo il dettaglio d'arabeschi nelle vesti marmoree delle sculture. Eccessivo l'accumulo incontrollato delle testimonianze del Genio Umano... negli angoli più impensabili: le vertigini.

Se per errore alzi gli occhi un istante, vieni sommerso dalla secolare bellezza, che ti spacca il respiro al centro del petto. Ancora più grave è abbassarlo, lo sguardo – che dovrebbe vagare a mezz'aria, vi dico – i leoni pietrosi abbassano lo sguardo, dalle colonne dei palazzi delle Signorie. E che cosa vedono mai?

L'altra parte dell'eccesso è il corpo informe della miseria, che vaga senza tregua nelle strettoie della sera. Quando da indicibili Corti dei Miracoli emergono le inumane tragedie. Forse un po' meno (umane) ma certo già troppo (umane). Carne coltelli siringhe – prendi il fiato – stupri crolli condoni – lascia il fiato. Quando i pinnacoli neri si ficcano nel ventre dilatato del cielo, che dalle punte a tradimento perde arteriosi fiotti di tramonto.

Le venature della corruzione s'infittiscono, ragnatele che s'attaccano sulle facce degli infanti. Così d'altri infanti sbarcati, da paesi lontani e tremendi, abbruttiti dal monossido e accecati dal progresso. Frustrati e pressati e costretti; fra le sprezzanti mura d'una fredda civiltà, che tanto più è grande e tanto più li incattivisce.

I rifiuti, gli scarichi, i sotterranei – sto parlando di persone, beninteso – si rovesciano ad altezza disforme, fra il fondo più fondo dei tombini e le canne fumarie dei prefabbricati. Questo orrore senza nome – non sono una ragazza che deve tornare a casa! – dove gli occhi spenti del giorno vanno accendendosi nella notte. E ancora: dimenticate il buio nero delle notti di campagna: il buio della città è luce sbiadita di stelle morte, lampioni esangui d'insegne sporche... schizzi di luce bianca e violacea, come le labbra del rigor mortis.

Pare così lontano, quel Teatro dell'Assurdo.

Ma ovunque tu vada un viscerale intestino ti legherà sempre a quel Teatro. E ti accorgerai di questo intestino ombelicale, anche a distanza di caselli autostradali, quando distratto aprirai un giornale, che ha in prima pagina a caratteri cubitali, il nome perduto della tua città. Che non è tua, né di nessuno. Che non ha genitori, né altri tutori. Ma ha ancora il suo porco nome, inciso nella pagina più grave. Di anime sporche come dei corpi, e corpi inutili come le anime, a pochi passi da dov'eri bambino.

E a pochi passi già scendono i turisti... che non vogliono crepare prima d'aver visto, la grande Meraviglia della Civiltà! E che – ci è dato temere – potrebbero crepare subito dopo: quando i pinnacoli neri si ficcano nel ventre dilatato del cielo, che dalle punte a tradimento perde arteriosi fiotti di tramonto.